

TUTTI I FIGLI DI LESTER BANGS

IL ROCK'N'ROLL E LA STAMPA MUSICALE ITALIANA

TARDI PER IL CIELO?

di Francesco "banca no more"
Caltagirone

Torino, antico destino, era una remota provincia dell'Impero. Le idee circolavano un po' carbonare nelle sedi dei partiti, negli esclusivi salotti dell'intelighenza locale, poco accessibili, in ottemperanza a quel riserbo, duro a morire e tutto saivoardo, anche presso gli strati più progressisti e illuminati delle classi sociali. Fuori il deserto, il silenzio, la desolazione. O il cinema, o il teatro di prosa, ancora più appannaggio di caste, o le sale da ballo (perché mai poi ballare?) e niente di più. Alla fine degli anni '60 nella città-dormitorio, incatenata dai turni Fiat e dal monopolio culturale di pochissimi potentati, il rock, inteso nel senso lato del termine, era una reliquia per pochi. I concerti non appartenevano neppure alla sfera del sogno. C'erano i dischi, stampati in Italia. C'era un negozio di vinile d'importazione, Dio lo benedica, vicino alla stazione-casba, rischio di transito e prezzi alti per avere Jefferson e Fugs, rarità di Dylan, british blues. Noi eravamo beat, freak, mistici e radicali, anarchici, antimilitaristi, trotskisti, pacifisti, amici di Bambini di Dio e Hare Khrisna, animalisti, antisegregazionisti, cani sciolti senza collare, vegetariani, antinucleari, iattura delle iatture, tifosi del Toro, folgorati dalla musica, troppo gentili con le donne. Il più delle volte il concetto di "noi" si esauriva a me e Claudio, autodefiniti in omaggio al blues più dolorante, "born under a bad sign". Le notizie riguardo al rock circolavano stanche e rare, divorate al primo passaggio nel ristretto circuito di trasmissioni orali. Slogan. "Piangi uomo, è morto Jimi Hendrix." "Eric Clapton è Dio." Sui muri di città lontane. "Ciao 2001", figlio di "Ciao Big", figlio di "Big" (?), biblica discendenza e stanza senza finestre. Il convento passava "Ciao 2001" che si succhiava avidamente, che si amava e odiava, e che a conti fatti, molti anni dopo, non era l'Acheronte. Qualche ciclostilato, rare tablature per cercare con le dita di gesso una progressione di accordi sulla chitarra. L'Università era il di più, in quel leggendario,

inimmaginabile 1970 (chi se ne frega dell'Italia che ha perso il Mondiale, esiste solamente la Curva Maratona), con i suoi incontri anche brevi ma trafuggenti, ascolti di *Ummagumma* nel salotto buono di un ragazzo conosciuto forse il giorno prima a una lezione di Storia del Teatro. Dove sei ora diafana Ofelia incontrata nella brulicante Via Po, muffosa di cantine barocche? Perché ti farfugliai, io sono Amleto e non ti chiesi di venire al concerto dei Chicago? "Ciao 2001" dunque, con le sue pagine colorate e sciropose, qualche intento moralistico e didascalico di troppo, l'Inghilterra del progressivo dominante sugli States e quel po' di "glamour" che dava fastidio. Vicende familiari, domicili coatti e scarsità di finanze mi avevano lasciato un po' indietro rispetto agli accadimenti musicali della seconda decade dei '60, ma non troppo rispetto ai coetanei, alcuni dei quali, raschiavano i fondi di barile, tendevano le orecchie come antenne e partecipavano al vorticoso e settario interscambio di notizie e suoni. Siamo cresciuti al vento bastardo di "Bandiera Gialla", volando con ali di cera. Quarti d'ora di fremiti e saette, di cuori sbriciolati dalle scale mobili tritatutto di *Like A Rolling Stone* e *Blackberry Way*. Poi ancora più in alto, sempre alla radio. Claudio Rocchi (quanto amore per te, fratello), Cascone e Giaccio, e poi Massarini l'unico, più vicino ancora al sole con "Brother Jackson". Su 2001 si prediligeva Enzo Caffarelli per serietà e spessore, acume, documentazione. Pagine nazionalpopolari forse, consolatorie, ma con le traduzioni di Armando Gallo, gli approfondimenti di Maurizio Baiata, le belle pagine di Renato Marengo, Manuel Insolera e le iniziazioni al jazz di Dario Salvatori. Ci erano intollerabili la rubrica di psicologia e psicanalisi, gli annunci per cuori più o meno solitari, si tolleravano le zingarate londinesi di quel simpatico mattochio di Michel Pergolani. La cadenza di uscita, settimanale, permetteva un'informazione

decente, ma si aveva l'impressione di vivere in un limbo, fra Moody Blues e King Crimson, uno speciale sui Byrds scritto da Bertonecchi, Fairport Convention e Cat Stevens. Ricordo escursioni meno ovvie con Shawn Phillips, Nico (ancora Bertonecchi) e ricordo i piccoli poster, con i quali riuscii, con incredibile tolleranza degli alti papaveri, a tappezzare scrivania e pareti del mio ufficio in banca! Nel suo ecumenico abbraccio, "Ciao 2001" toccava anche argomenti quali l'obiezione di coscienza, la difesa dei diritti civili e, a ragion veduta, si era troppo severi e manichei nei confronti della rivista. Articoli brevi, recensioni anch'esse succinte, buone fotografie a colori, testi tradotti, qualche istantanea sul folk, 2001 ci accompagnò negli anni verdi della nostra iniziazione al rock. Non lo si rimpiange,

galli, magico divulgatore, rapito dagli dei prematuramente e poi Ferranti, Insolera, Baiata, Caffarelli, da 2001, Danilo Moroni, Peppo Delconte, Paolo M. Ricci, Gino Castaldo, Antonio Belmonte. Critico, corrosivo, anticonformistico, analitico, "Muzak" ci fece sentire come bramini di una casta iniziati ai sacri misteri, a leggere le liriche bislacche di Zappa, a frugare nel caravanserraglio lisergico dei Grateful Dead, svelare Captain Beefheart, comprendere la favola surreale di Robert Wyatt, Terry Riley e Tim Buckley. Sobbalzai per la copertina dedicata a Mahavishnu John McLaughlin, coppiere dell'Olimpo. Cercavo gli articoli di Bertonecchi "uber alles", dirottato dalle pagine fiammeggianti di "Pop Story". Le sue monografie individuavano nomi che sono rimasti un mito nel mio personale immaginario: gli strapalati Gong di

David Allen, Hatfield and The North, il lussureggiante isolotto dell'arcipelago di Canterbury, Miroslav Vitous, il basso parlante dei Weather Report, Kevin Ayers... Le recensioni, tutte rigorosamente firmate, erano corpose e complete, fornite di un'aura quasi metafisica. Le discografie dettagliate, una gran consolazione nella caccia forsennata al completismo, e così le pagine dedicate al fumetto, Chiappori e Freak Brothers su tutto. Poi, improvvisamente, lo zoccolo duro di "Gong" (Bertonecchi, Pellicciotti, Fumagalli, Delconte) abbandonò "Muzak" che, a partire dal 1975, direi, diventò più settario, forse troppo politicizzato, con una veste tipografica spartana, sicuramente più attenta alla sostanza, specie se socio-politica, che allo spettacolo per gli occhi. Continuai ad acquistarlo, senza sospettare che l'Ottobre del 1974 ci avrebbe salutato con una grande sorpresa. La vecchia numero uno: un lussuoso formato in 8°, copertina patinata, pagine ricche di nitide fotografie a colori, di grande impatto, i profili in ombra dei responsabili del progetto, in prima, un fotomontaggio di una pin-up maggiorata e nuda con la testa di Frank "camarillo", Zappa": nasce Gong, ottocento lire, "mensile di musica e cultura progressiva", direttore Antonino Antonucci Ferrara, una



ma non c'è abiura alcuna. "Muzak" piombò nell'autunno del 1973, (Lit.400 al colpo) sulla nostra minuscola galassia come un asteroide assassino. Pur continuando ad acquistare 2001, una dipendenza dura a morire, restammo abbacinati prima dalle copertine, poi dalla qualità degli approfondimenti e dalle scelte spesso desuete, volte a mettere sotto vetro Unidentified Flying Objects. Giaime Pintor, direttore, una squadra fatta quasi di sole punte: Riccardo Bertonecchi, il vate, Giacomo Pellicciotti una guida virgiliana nelle brume del jazz, Marco Fuma-

scheggia fumigante dell'utopia che si cavalcava, un pegaso su cui volare nelle notti insonni. Bertonecchi, vivaddio, ne è l'illuminato demiurgo, con i transfughi di Muzak, Fumagalli, Pellicciotti, Delconte e un sedicente "Troglodytes niger". Il salto di qualità è evidente. Non si respira l'aria stagnante delle assemblee, lo spontaneismo da Parco Lambro, il settarismo intransigente di talune frange, ma si galoppa liberi e irriverenti nelle lande rosa e grigio del Kent, nelle pampas dove urla il sax di "El Gato", così come in bui sotterranei, luccicanti di occhi di ratti velenosi come quelli dei Fugs, della Third Ear Band, di Grace Slick, Anthony Braxton e Sonny Rollins. Figlio riamato di Linus, amai Gong di passione profonda e ancora adesso quando la banalità e l'insensatezza del quotidiano mi lambiscono, sfoglio quelle rutilanti, pagine un po' ingiallite. Le recensioni di Gong sono state il pane dei miei anni verdi (i miei anni saranno sempre verdi, comunque), la mia palestra prediletta, il detonatore di controversie e discussioni, confronti, classifiche). Si acquistava a colpo sicuro e raramente c'erano pentimenti. Ben lungi da intenti agiografici, rendo grazie a Riccardo Bertonecchi, che con i suoi scritti eccentrici, intrisi fino al midollo di lucida materia, ha edificato, con mattoni aurei, la mia educazione sentimentale al rock. Erano i primi articoli che andavo a cercare, le prime recensioni: il pezzo sui Quicksilver, il Magic Circus dei Pink Floyd, Jean Luc-Ponty, John Lennon, l'articolo sul "pop a stelle e strisce" con interventi su Byrds, Nitty Gritty, Dead, quello su John Mayall e il british blues. Su Roger Mc Guinn (fotografie esaltanti), sulla Takoma di John Fahey, Robbie Basho, Peter Lang e Leo Kottke, i basifondi di Tuli Kupferberg e compagni, Kevin Ayers... E poi le recensioni... Ricordo quella a *Rock Bottom* di Robert Wyatt sul n.1: "... Robert Wyatt conferma con questo disco di possedere uno dei quattro o cinque cervelli ancora in funzione nel mondo pop". Non è cambiato nulla dopo quasi trent'anni. E poi tutto ciò che più amavo: VDGG, Henry Cow, *On The Beach* di Neil Young... la recensione più celebre e bifronte, in termini di popolarità, fu quella dedicata a "Stanze di vita quotidiana" di Francesco Guccini. Da quel "pomo di discordia" nacquero l'"Avvelenata" e probabilmente, un attestato di reciproca stima. Pellicciotti, of course, seguiva principalmente il jazz, con un'attenzione e una profondità che il genere non aveva mai incontrato prima d'allora. Si incominciò con le monografie su Sam Rivers, Billy Cobham e Archie Shepp, e via via, Rava, Larry Coryell, Cecil



Taylor, Hancock, Miles Davis. Non solo jazz, tuttavia. Ricordo un articolo su Tim Buckley, con invidiata foto Pellicciotti-Buckley, sugli Area. Marco Fumagalli spaziava nel grandangolo della sua sterminata facondia: un bell'esordio, a parlare di Philip Glass, poi il brillante servizio con immagini da paralisati su Gentle Giant, Popol Vuh, Van Morrison, Stones, con un magnifico Gioco dell'Oca a tema Jagger e soci. Già, la grafica di Gong, emozionante, con tavole coloratissime da Roger Dean, illustratore degli Yes, caricature geniali, come quella di Dylan, companatico di un hot-dog in copertina, preludio a un articolo di Riccardo che si domandava se "il vicolo della desolazione è diventato una comoda autostrada". Con una capacità di analisi forse un po' più serena e accurata, Gong si poneva quale tavolo per dibattiti assolutamente centrali per i tempi. L'intervista con il F.U.O.R.I.-Fronte omosessuale rivoluzionario italiano, realizzata dal padre dell'underground Andrea Valcarenghi, l'intervista a Fernanda Pivano di Emanuela Moroli, gli articoli sul "mercantilismo discografico", sul voto ai diciottenni, quello minuzioso sulle droghe, l'intervista ai leader del Movimento Studentesco, sul binomio misticismo-musica di Manuel Insolera, sulla musica in caserma, era tutta materia che non sclerotizzava la rivista a mero strumento di diffusione musicale. Già si parlava con ventidue anni di anticipo di Nobel a Dario Fo, secondo la proposta di un gruppo di giornalisti e scrittori svedesi membri del "Pen Club" e del Tribunale Russel. C'era poi una selva di servizi di margine di fortissimi

interesse, almeno per me, come quelli sul cinema curati da Enzo Ungari, le pagine di viaggi alternativi (Controlondra-dove comprare, mangiare, dormire), (indirizzi dei gruppi rivoluzionari londinesi come il Black Panther Parthy, il Women's Liberation Front, il War Resiste's League), le pagine sulla grafica (Warhol, Terry Pastor, Frank Frazetta, il disegnatore delle copertine di "Creepy"), lo spazio dedicato al teatro, quello riservato agli strumenti o ai liutai. Qualche timido angolo era riservato al folk puro e questo forse poté essere uno dei limiti del "magazine". Un articolo di P.M. Ricci sulla musica folk, ne ricordo un altro di Giovanna Marini sulla ricerca e qualche recensione. Importanti furono le discografie, prima dell'era Carù, precise, esauritive, veri passpartout sui terreni di caccia. E poi la beffa "pedagogica" che Riccardo Bertonecchi tirò a quella schiera di lettori avventisti per un ritorno discografico di Crosby, Stills & Nash. Una lunghissima recensione, completa in ogni dettaglio, ma inventata di sana pianta per celebrare, "Red wood" credo, magnifico ma inesistente nuovo album del trio californiano. Su quella scia, ma per il solo gusto della burla, in piena età tantrica cockburniana, scrissi a Claudio che lavorava in un ristorante di Copenhagen e gli raccontai dell'ultimo, imperdibile disco del grande canadese, *Waiting For The Angel*, ballata per ballata. Gong, non rubbish, stretta fra le mani, sotto i portici della città universitaria è il simbolo di un momento di grande speranza. O forse, querulus laudator temporis acti, è solo che come gli altri, mi volto indietro, a cercare sulle

mie orme le gemme più brillanti della vita. Esaurita lentamente negli anni la pila atomica di Gong e dei suoi non meno scoivolgenti microscolco inediti in omaggio, fra rimpianti, nostalgia e horror vacui, l'autunno 1977 ci regala una rivista nuova, "Il Mucchio Selvaggio", 700 lire, (tanto si lavora in banca, 30 mensilità, orario ridotto a pochi quarti d'ora, stipendi di platino) spartana nella veste, trentadue pagine, fotografie in bianco e nero. La sola copertina a colori, ritrae un fulgido Neil Young, chitarra acustica fra le mani. "The Wild Bunch", nome di battaglia del nuovo "rock magazine" richiama l'omonimo film di Sam Peckinpah. Quando si dice una pietra miliare nella storia del western movie. Sfogli poche pagine e ti senti come Lewis & Clark a ricercare il favoloso "Passaggio a nord-ovest". Il nuovo magazine è un lasciapassare verso terre sconosciute, americane in prevalenza, artisti di cui non si è mai o quasi trovato materiale, frotte di songwriter, chitarristi acustici, ma anche rock sudista, avanguardie albioniche. Una galleria di cosiddetti minori e minimi, deità sconosciute, scandagliate da un "beautiful people" di appassionati che tutti conosciamo e che ancora, in buona parte, alacremente lavora. Siamo in canoa, lungo le sponde della quintessenza del rock, o della country music, o del folk, o di generi e settori affatto nuovi come il cajun, l'Old Time Music, la musica che alcuni dicono impropriamente chiamata celtica, all'apogeo della sua fortuna. Il primo numero del Mucchio, il giornalista alla richiesta penserà a una pubblicazione equivoca. Le luci sono multicolori. È una rivista per iniziati, basata sulla sostanza, "naturale estensione di Suono" e di gran parte del suo staff, senza scorcioate, fantasiosa, incline agli approfondimenti, un abbecedario per ricominciare da capo, nella febbre della ricerca, in serrate disquisizioni serali, trionfali scoperte dell'ultimo loner dell'Oregon. Si sposta anche l'altro piede dal "borderline" del provincialismo, è una svolta epocale. Con i numeri di "Gong" e di "Muzak", ben riposti negli scaffali e pur soggetti a rituali e periodiche ostensioni, ci si getta a capofitto nel micro-macrocosmo di Massimo Stefani e Aldo Pedron, di Paolo Caru', di Quai e Longhi, Grandi e Ghisoni, Galli e De Simone, e quanti altri. Senza la loro generosa passione, senza quella costante abnegazione, sicuramente io non sarei qua a scrivere queste righe. Un'altra "vecchia numero uno" che conservo con le successive, ben rilegata, in questo museo delle cere che è diventata la mia casa. C'era un lungo articolo di Aldo su David Bromberg con una dettagliata discografia dell'artista come session-



man, più la discografia ufficiale, un'altra capillare, degli Animals, la monografia di Stefani sul transfuga in Canada Jesse Winchester, una sezione di OTM curata da Pierangelo Valenti, una breve ma precisa storia del blues realizzata da Marino Grandi, piccole ma nitide e significative foto che ti toccavano il cuore e poi le recensioni, con nomi finalmente diversi che nella concitazione si cercava di memorizzare: Ry Cooder, Doc Watson, Country Gazette, Commander Cody, Jerry Jeff Walker, Steven Fromholz, Willie Nelson, qualche britannico come Bert Jansch, i Fairport Convention... Era una rivoluzione copernicana, una memorabile ubriacatura senza fine. Il numero 2 portò gli Eagles in copertina e proseguì sulla strada appena tracciata. Raffaele Galli illustrò vita e opere di Chris Hillmann e approdò nel pianeta di Joe Walsh & Desperados, una cavalcata ampia e inebriante, corredata da un dettagliatissimo "family tree". Max Stefani affrontò Bob Seeger, Aldo Pedron si occupò dell'outlaw Waylon Jennings. La new wave fe-

ce il suo ingresso trionfale aprendo spazi per Television, Stranglers, Damned, Sex Pistols, Caru e Pedron relazionarono sul Festival Folk di Nyon, elargendo le foto personalmente scattate. Fra le recensioni di quel numero incontrai nomi che divennero protagonisti del mio microcosmo, come Murray McLauchlan, Townes Van Zandt, Mike Bloomfield. Il numero 3 celebrò in copertina Jerry Garcia & Deads, l'infinita saga, che quantomeno discograficamente, dura a tutt'oggi. Su quelle pagine apparve la prima sistematica discografia della band, da parte di Paolo Carù che del culto dei Dead è sicuramente il portabandiera. Le digressioni su Lynyrd Skynyrd e Cooder (Stefani), il ritratto delle "signore del rock" da parte di Paolo arricchirono quel numero e spianarono la strada per un'avventura lunga, eccitante, intensa, non aliena da percorsi accidentati e storie qualche volta spiacevoli e malinconiche. Prima che la costola del Mucchio divenisse

"L'Ultimo Buscadero, a lungo roviastai nelle edicole, avido come sempre di informazioni e suggerimenti, di icone del rock e soprattutto del folk di cui mi innamorai al primo contatto. L'effimera vita del patinatissimo "Popster", la vita ancor più caduca di testate come "Best", gli appuntamenti su "Musica Jazz" che acquistai con una certa regolarità ma di cui a un certo punto mi diventò insopportabile il sanfedismo, furono il vortice musicale in cui volteggiavi in quegli anni "formidabili". Nei giorni della mia crescita musicale accumulai una bella pila di "Melody Maker", attratto più che dagli articoli, lingua

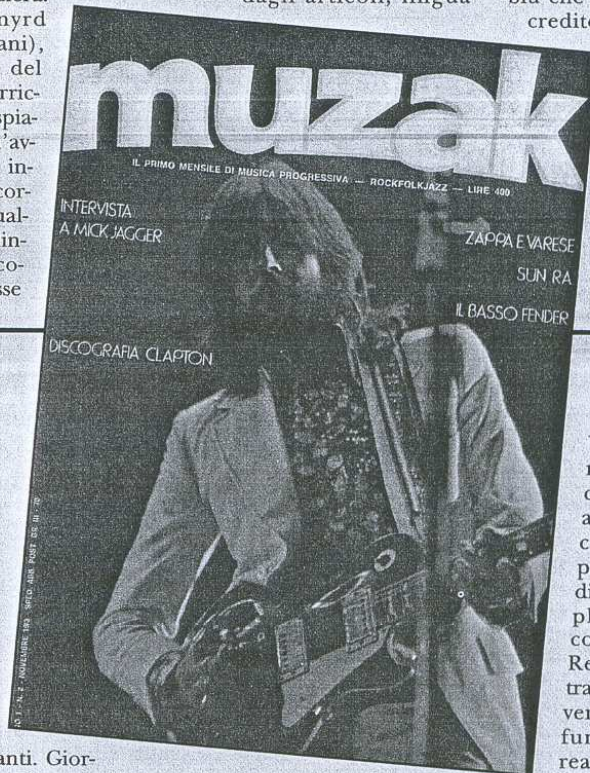
francese fino all'Università compresa e inglese da autodidatta, dalle locandine dei concerti che facevano sognare e stimolavano l'ennesimo viaggio oltremarica. La trasmissione orale non fu certo un veicolo secondario rispetto a quella scritta, negli apprendistati della presa di coscienza. Un pomeriggio di fine estate, con un'esperienza di scrittura che non aveva mai valicato le frontiere della poesia e del racconto breve, fatti salvi alcuni esercizi di stile, a uso e consumo di pochi intimi, in casa di Andrea "California" Fregola, non più esattamente giovanissimo virgulto, oltremodo immalinconito dalle note blu che circolano negli istituti di credito, ebbi l'illuminazione e sognai ad occhi aperti Robert Shelton che mi disse "Scrivi"! Da lì iniziò ciò che per me è stata sicuramente una favola, un meraviglioso viaggio sul tappeto di Sherazade, e tutto il resto. Forse non era neanche troppo tardi, per il cielo.

RICORDANDO MARCO FUMAGALLI E AL APRILE

di Dario Medves

Da quando la musica è divenuta merce per i giovani di tutto il mondo, tranne che per quelli dei paesi poveri o sottomessi, la plastica riconobbe una delle sue maggiori fonti di crescita futura nella produzione dei dischi. E, intorno a lei, la carta crebbe come una erbacchia medicinale nella sequenza dei fatti senza opposizioni alcune. I paesi anglofoni, detentori di questo scettro rivoluzionario, misero il mondo dei lettori in grado di informarsi sulla musica, senza renderli partecipi all'ascolto. Nuovi posti di lavoro per laureati coi capelli a spazzola e nuove possibilità maccartiste di controllare il branco dei ribelli con la banana e la brillantina. Ma tutto si deteriora, tutto passa e l'impermanenza ricovera gli intenti della storia a spigolature evanescenti, divenute col tempo meri francobolli per collezionisti di nostalgie impolverate. Lo stesso vale anche per noi che comperiamo dischi o CD. Ma c'era poco da stare allegri: chi lo era migrava a nord nelle capitali del libero fiorire. Sia Londra che Amsterdam divenivano mete musicali e non. Sappiamo che era il non, ad attirare il giovane verso le novità imperative della secolare libido e che negli anfratti di quei giorni bigi si celava il senso della nostra febbre attuale. Così nacque la stampa musicale senza la musica nelle orecchie, senza gi-

radischi e poche radio. Non trasmissioni, proprio radio. Ricordo che il primo transistor era meta di uno sparuto pellegrinaggio al settimo piano. Ma la figura del leone spettava in quell'epoca alle riviste dei complessi e dei cantanti. Giornalini colorati da una rotativa senza sosta e senza rotta. Il mercato assorbiva tutta la sete del nuovo senza scomporre in parti uguali il vero dal falso, il buono dal cattivo e il bianco dal nero. Una manna riciclata per il popolo del beat che cresceva e non sapeva dove andare e cosa comperare. Citare le testate era un esibizione di emancipazione, ma sotto cosa si voleva dimostrare? Forse la brillantezza del fascino o, più semplicemente, una conoscenza derivativa. Fatto sta che quando si cominciò a legger di musica i passaggi obbligati erano uguali per tutti e chi non si adeguava gettava il mangiadischi dal finestrino. Finiti i fasti beat, il panoramaolgeva le sue nuove ali verso l'esplosione di tutto quell'universo poliedrico e caleidoscopico di cui oggi, con questo nostro giornale, ne rinverdiamo ancora la ragione d'essere. E da quelle primavere in poi, l'involuppo si ribadisce con nuovi colori e nuove tecniche offset, ma la sostanza resta inalterata e sabbiosa, urlatrice e pernicioso. Le poche testate inoltre erano assediata da un'altra



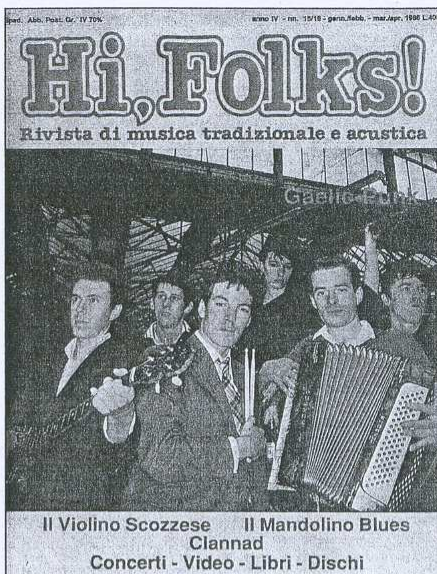
stampa, mi riferisco a quella underground, che fece di Milano la capitale dell'edizione alternativa in Italia. Assieme alle pubblicazioni capitoline da edicola, spuntavano nei sobborghi mentali e periferici dell'universo freak opuscoli e ciclostilati densi di notizie sotterranee, non ultime le performance da dopo concerto dei variopinti londinesi con tanto di pellicce e taxi Austin color lavanda. E da noi per cinque numeri vide la luce Get Ready, unico giornale che era arrotolato a forma di joint e che da qualche parte eleggeva gli Allman Bros. come migliore gruppo USA.... Durò poco, ma era denso di dritte anche se non proprio musicalmente coerenti.. a fronte di chi si accontentava dello statico e lucido Ciao 2001, scudo dell'ala timorata e amante delle mezze soluzioni. Ricordo Super Sound, copia innocente di Melody Maker che, scevra da imitazioni, riportava l'italico pop a livelli extra dotti. Si poteva leggere di Colin Scott e New Trolls di Rocchi Claudio e Melanie...che bello sapere che era tutta merce da futura col-

lezione. Coltivare quei giornali era per me qualcosa di automatico e morboso, non vedevo nemmeno la lontana possibilità che un domani, più vicino a oggi che a ieri, avrei accumulato dischi senza sapere se era giusto correre dietro alla misera soluzione plastica o porre rimedio con l'acquisto di una Fiat Regata color panna. Non trascorse molto tempo per la verità dalla fine delle beltà fumogene e l'inizio della realtà torchiante del consumo mirato alla evidenza. Fortuna vuole che nacque al momento opportuno quel selvaggio mucchio di intraprendenti conoscitori e cercatori oltre oceano. Vero organo degno di essere paragonato con le maestranze anglo americane della musica che ascoltiamo in questa esistenza senza cadere nella trappola del mercato atto a. Le edicole, in questo inizio di secolo, pullulano di stampa musicale, edizioni adatte a tutte le età e orecchie, ma esse riposano come pedine lontane dalle passioni pionieristiche perché ora il mercato è saturo di vecchie novità e non sa dove parare per cercare neo consumatori. La nostalgia tira sempre come certi fotogrammi in Agfacolor, ma dicianocele pure: di cosa dobbiamo ancora stupirci? Che brutto essere sazi e assetati allo stesso momento, con dischi e senza dischi, non siamo mai domi. Anni fa a Novegno spunta dal nulla Tempi Dispari dalle terre ubertose della bassa. Finalmente grido al miracolo ma in silenzio. Ora devo leggere con occhiali e visto la fantasia della medesima nel ripiegare su quelle

HI, FOLKS!

di Ezio Guaitamacchi

Premetto che la nascita di "Hi Folks!" avviene nei primi mesi del 1982 ed è preceduta da una serie di rubriche e di spazi che alcuni appassionati di musica acustica tradizionale nord americana e britannica avevano sul "Mucchio Selvaggio". Intorno a questi critici c'era anche un gruppo di musicisti appassionati a cui lo spazio riservato dal Mucchio alla loro musica preferita andava un po' stretto. Le motivazioni della nascita di "Hi Folks!" furono queste. Occorre tenere presente che erano gli anni - fra il 1978 e il 1983 - in cui questi generi (bluegrass, musiche che l'hanno preceduto e seguito come evoluzione stilistica, folk anglo-scoto-irlandese) stavano vivendo dal punto di vista del panorama internazionale il periodo migliore come seguito anche da noi. Stavano arrivando i primi concerti, a quello dei Chieftains a Villa Pamphili a Roma ci furono 20 mila presenze. Era quindi nato un interesse specifico, degli appassionati ma anche di un pubblico più generico. Queste musiche non erano conosciute perché avevano poca promozione. L'esperienza mi era servita per capire che tutte le nicchie musicali hanno le stesse problematiche: esistono questi "puristi" che ho trovato un po' in tutti gli ambiti musicali. Il gruppo che iniziò l'avventura di "Hi Folks!" era composto da Pierangelo Valenti, Silvio Ferretti, medico di Genova e banjoista, Gianni Cunich che ancora oggi scrive di musica celtica. Io facevo parte di quelli che suonavano. Poi, quasi subito, pensammo che era giusto allargare gli interessi della rivista ad altre forme di musica. Ricordo che abbiamo discusso all'infinito sull'uso corretto della parola "folk". Forse erano proprio i tempi della scissione fra "Mucchio" e "Buscadero", che, in parte, agevolarono la nascita di altre testate. Già Marino Grandi aveva ini-



ziato a fare "Il Blues", poi Claudio Sorge ideò "Rumore". "Il Mucchio Selvaggio" è stato un riferimento da cui sono nate altre realtà, noi volevamo dare visibilità alla tradizione ma anche la revival. "Hi Folks!" era un bimestrale con una tiratura bassa, ma è andato avanti più di dieci anni, con le sue varie ristrutturazioni strutturali. Allora il problema era quello di fare una rivista che sfogasse il desiderio di informazione, e poi c'era l'utopia di pensare che le musiche fossero troppo belle perché nessuno le promuovesse. Musiche che necessitano di passione e mania. Fu il periodo in cui nacquero la maggior parte delle testate ancora in attività, tutte evoluzioni del "Mucchio Selvaggio": con i suoi pregi e i suoi difetti, quella testata ha dato un riferimento, una impostazione per l'appassionato della musica

rock, senza nulla togliere alle esperienze precedenti. "Ciao 2001" era molto più *main stream*. Il Mucchio, anche dal punto di vista dello spirito, era più in linea con l'editoria indipendente dell'underground. E iniziative come "Hi Folks!" hanno ottenuto risultati grandiosi. Ancora oggi, dopo tanti anni, gente mi chiede ancora di "Hi Folks!". Queste riviste svolgono una funzione importantissima, producono effetti certificabili. "Hi Folks!" è arrivata a un'ottantina di numeri. Ricordo che all'inizio abbiamo discusso per mesi sull'opportunità di privilegiare o meno la musica tradizionale e acustica. Ma non ci occupavamo solo di bluegrass o di musica celtica. Noi apriamo le porte a un movimento del folk revival della musica italiana, con il contributo di storici come Michele Straniero e gente come noi che suonava in gruppi di revival. Avevamo visioni musicali diverse e io, in modo utopistico, cercavo di aggregare, ma le divisioni sono insite nella mentalità isolazionista che continua a esistere. Le riviste specializzate non sono veicoli di promozione di massa, ma certamente veicoli di cultura e di conoscenza. Poi la rivista, un po' perché quei filoni si erano naturalmente esauriti, iniziò a seguire molto la prima parte del fenomeno new age, all'inizio interessante. Ci dava una mano Fabrizio Angeletti che portò anche John Fahey in Italia. Ci spostammo poi verso una versione musicale un po' chic, poi ponemmo il sottotitolo "alternative musicali". Un aspetto interessante riguarda il fatto che dalla rivista nacquero altre iniziative. Insomma, tutto era nato come gioco, come passatempo, poi è diventato una professione, ma rimaneva impossibile cambiare periodicità. Più tardi, abbiamo maturato l'idea di realizzare un mensile. Trovai la possibilità di fare un giornale che secondo me mancava in Italia, ovvero JAM, e creammo la joint venture con Videomusic. Ma questa è un'altra storia.

soluzioni che fecero tanto progressivo mi accorgo che non sono più le note o le curiosità a esaltare il fruitore, ma la possibilità, per giunta ancora rara, di sapere su dischi ancora da scoprire. Quelle etichette senza etichetta che esaltano le ultime speranze di diffusione giacciono ancora nell'oblio chissà dove. Sempre restando nel non stupito e gioendo di nuove pagine da leggere ripetiamo un rito meccanico e scaramantico, sperare nel nuovo verbo che non c'è più. Leggere inglese mi dà noia e poi chi lo sa da vendere compra meglio? Non dimenticherò mai invece quei mercatini con libri musicali anche all'estero senza passare dal via per guadagnare notizie su dischi sconosciuti e abbandonati. Sia in Spagna come in Grecia, a Parigi come a Casablanca il rock ha seminato per i loro devoti il seme della diversità e della sorpresa. Come si poteva restare calmi al cospetto delle recensioni di dotti vate del suono complicato e come non irritarsi leggendo quello che non si voleva leggere sui propri idoli? Per questo stizzoso dilemma ecco che esisteva Gong, odioso pentagram-

ma di irsuti benestanti della Olivetti, nel senso di Lettera 22 o roba del genere. E se penso a Muzak, ai pigri capitolini della didascalia eroticountry? Rubare le ansiose visioni di liceali senza porci domande consuete. Cera poco da stare allegri, e chi allegro era se ne stava fuori dai teatri londinesi senza bagarini in fila indiana come tanti spiedini infilzati dallo show business e dalla illusione di partecipare a qualche evento storico. Purtroppo, era stato per tutti un passaggio obbligatorio, anche i concerti live e tutto il bel mondo dello sballo estivo. Poi, a casa, si leggevano le novità che erano licenziate dall'ufficio stampa per la stampa da dopo ufficio. Così siamo cresciuti noi figli di quegli anni di lambrette, canottiere e pastasciutte sulla spiaggia. Con altoparlanti che irradiavano il verbo dell'estate in cartolina delle bocce e del caffè. Quindi ditemi voi se appena si sentivano odori rock non si buttava a divorare le immagini di stivali pitonati vedi Alice Cooper o la frangia del cantante degli Slade e il nasino di Grace Slick. Non importava se le notizie

erano difficili da assorbire per uno che non poteva comperare i dischi. Era decisivo saper rispondere all'esame della conoscenza, all'interrogatorio dell'esame stradaiole di cosa mettere nel mangianastri quando si andava bombati verso sud. Lì si faceva la bella figura come dicevo all'inizio, se si citavano nomi probabili era peggio che inventarne di sana pianta. Così, senza l'ausilio della patinata si cadeva nella opaca evanescenza della mediocrità. Era così veramente. Ma soffermiamoci anche sul significato delle recensioni. Quelle che ci hanno incoraggiato a seguire un percorso e quelle che ci hanno deluso. Selezionando i nomi degli autori abbiamo maturato un nostro giudizio personale, senza incolpare niun scrivano fiorentino o niuna vedetta lombarda che sebbene piccoli abbiano scritto con penna biforcuta i loro gusti discutibili per qualche dorato sogno di mezza estate. Cosa dire di quegli articoli esaltati da un manipolo di seguaci delle free jazz di Chicago a confronto delle assenze di note su Gordon Bok per esempio. I latrati gastrico balneari di un Antony

Braxton seppellivano nei meandri della intelligenza popolarista qualcosa di migliore e più ascoltabile. Sono gusti lo so, ma dove riposano ora quegli LP se non in cantina? E dove sono quei dischi di sincera musica acustica senza tempo, tanto semplici da restare ancora nei cuori della memoria country folk derivativa? Mi sento come chi non riesce a staccarsi dalle solite note e non si sfida ad aprire le orecchie verso altri limiti della possibilità. Ma se piace sentire e risentire quello che più ci porta nel terreno onirico della mesopotamica ipotesi del non esistere e del non competere, esili microchip di una era irripetibile, come mai siamo ancora qui a scrivere di dischi vetusti e comprare di sana pianta suoni bocciati dall'industria del consumo e consumati da chi industriale non sarà mai? Il pregio nel nostro paese della stampa musicale risiede nell'aver donato a tutti i giovani un alibi per farsi forti e per diventare un attento collezionista oggi. Poi, come di consueto, si parteggiava per Tizio o per Caio, ma sempre con la fiducia in se stessi di sapere cosa si stava fa-

cendo. O almeno lo si credeva. Ora, dopo molte ere, se rileggo ancora quelle pagine provo la sensazione di aver perduto qualche sentiero di una migliore etica sonora. Sarà, ma è andata così. Desidero inoltre sottoporre ancora un aspetto editorial nostalgico. La crisi di columnist scomparsi nel nulla dopo il grido miracolante del nuovo. Dove sono gli esegeti del delirante rinnovo post punk? Dove sono quei deliranti allineati del british rock anni Ottanta? Che cosa rimane dei percorsi pomposi e di quelle cattedrali desertiche osannanti tastiere scivolose e senza sapore? E dei make up e del glamour tanto decantati da chi era in fila col biglietto e pupa? Se fosse solo invidia da parte mia? Forse sì, purtroppo quando la London swinging viveva la sua primavera eravamo castigati in ambiti edito-

riali succubi di tutto quello staff editoriale che premiava emancipati free lance e non esaudiva le bramosie del desideroso visitatore delle edicole negli angoli puzzolenti dei quartieri operai nelle sere nebbiose di autunno per nulla sassoni e per niente anglo. Allora rimaneva la consolazione della stampa musicale come palliativo di una illusione provocante che non macchiava nessun lenzuolo e respingeva ogni velleità di ribellione. Ma col...seno di poi, rivedo con tenerezza il beat delle periferie e i poster appesi nelle cantine dove tutto si ricomponeva per ulteriori e mirabolanti speranze. Sogni e nient'altro che sogni, ecco cosa dimostrava quella stampa di allora. Inutile esibire Gong come organo di casta, inutile cercare nelle sottane delle Lidie o nelle comuni aperte il verbo della felicità. Bisogna

attaccarsi, ...al rock sudista per ritenersi liberi da combinazioni complicate e realizzare un discorso compiuto. Come quello che cerco di fare con questa specie di articolo sulla stampa specializzata, ma quale stampa? Ma quale specializzata? Siamo in un catino smaltato ammaccato dalle liti e dalle isterie delle pop star, categoria di benestanti di cui non siamo stati mai il pensiero, e questo ci veniva rifilato in ogni numero da annoiati e pigri inviati speciali che di speciale avevano solo l'avviamento, nel senso di scuola. Solo con l'arrivo di Wild Bunch ottobre 1977, copertina Neil Young, le cose cominciarono a diventare possibili. Possibili per chi, desideroso di America e non trovandola, poteva cominciare a parlare di Allman Brothers senza paure di essere frainteso. Ma restano parole che pochi riusciranno a

intendere e a volere. La massa telecomandata continua a ruminare nello stivale abbruttito da sigle orribili senza conoscere il rovescio della medaglia di un balletto di bronzo con un biglietto per l'inferno. E per finire questa tiritera, oggi continuiamo a spendere e spendere solo per il gusto di farlo, bulli col riporto o più semplicemente anime in pena senza fissa dimora. Comunque sia andata ne siamo fieri. Desidero ivi ringraziare tutti coloro che mi hanno insegnato a scegliere, ripongo rispetto e gratitudine verso Paolo Carù, Aldo Pedron, Stefano D'Alesio, Mauro Quai, Riccardo Bertocelli, Raffaele Galli, Franco Ratti e Pierangelo Valenti, dimenticandone qualcun altro ma senza tralasciare my old friend...the blues. Siamo diversi nel corpo ma uguali nelle orecchie. Hi folks, nessuno ci fermerà.

ROLLING THUNDER: DYLAN LOVERS ONLY

di Paolo Vites

Il direttore mi ha chiesto di portare il mio contributo insieme a quelle che lui definisce "pennine celebri" del giornalismo musicale italiano. Ho cercato di spiegargli che io al massimo sono un "pennino spuntato", e che non dovrei essere qui, ma lui ha insistito. Scrivete al direttore e chiedete lumi, al proposito, sorry io non posso aiutarvi.

Ma insomma... certo che se schiaccio quel link al (bellissimo) sito italiano dedicato a Bob Dylan Maggie's Farm dell'indomabile Michele Murino, forse un po' di gloria me la posso attribuire davvero. Fatevi un giro da queste parti, <http://www.maggiestfarm.it/rt.htm>, poi leggete cosa scrivono: "Rolling Thunder è una mitica fanzine dedicata a Bob Dylan dall'altrettanto mitico Paolo Vites. I dylaniani italiani devono molto a questa rivista che ha contribuito a diffondere il verbo dylaniano, fornire notizie, commenti, analisi, interviste, eccetera. L'ultimo numero, col quale si chiuse la serie, risale al 1992. Questa pagina vuole essere un piccolo ma sentito omaggio a quella mitica rivista". Beh, erano giorni gloriosi, quelli, quando Internet era ancora qualcosa che usavano solo la Nato, la Nasa e la Cia. Malandrino fu un concerto (un concerto? "Il" concerto!) di Neil Young, allo Smeraldo di Milano, dicembre 1989. "A solo acoustic evening with Neil Young": non se ne abbiano i fan di Greendale, ma quello fu un evento, e chi c'era concorderà. A ogni buon conto, fuori dello Smeraldo, nella fredda sera invernale milanese, alcuni tipi "strani" distribuivano dei volantini pubblicitari, in cui si invitava ad abbonarsi a una "fanzine" dedicata a Crosby Stills Nash & Young. Uh... che meraviglia, pensai, e così feci. Erano gli amici romani della mitica Wooden Nickel, e quando ricevetti in mano i primi numeri di quella rivistina, fotocopiata malamente, la mia vita cambiò. Già: non lo sapevo, ma da allora sarebbe stato tutto un rotolare di eventi... Potrei accusarli di avermi "rovinato" la vita, piuttosto, perché da bravo ragazzo e onesto lavoratore in un centro stampa e con pochi grilli per la testa, nel giro di pochi anni sarei diventato giornalista professionista, specializzazione critica musicale, il che vuol dire: pochi soldi a fine mese, tant'è incazzature, colleghi invidiosi e maligni più della suocera, tante delusioni... ma sì, però anche qualche privilegio, soprattutto la possibilità di co-



noscere e intervistare tante leggende della musica che avevo sempre amato. Erano tempi, quelli, che chi amava un determinato artista (e Bob Dylan, allora, era in uno dei momenti di meno interesse da parte anche della stampa specializzata, non parliamo dei quotidiani) e voleva essere sempre aggiornato su di lui, non sapeva a che santo votarsi. A parte le (eventuali) recensioni di un nuovo disco o di un concerto italiano, null'altro ci era dato sapere. E, soprattutto, approfondire. Insomma: buio pesto. Fu così che un giorno presi coraggio e chiesi agli amici di "Wooden Nickel": "Ma secondo voi una fanzine italiana dedicata a Dylan interesserà a qualcuno?". Risposero di sì, e nella primavera del 1990 uscì il (primo) terribile numero di "Rolling Thunder": pessime fotocopie, in parte scritto con la macchina da scrivere (computer? Hell, credo dovessero ancora inventarli), in parte a mano (!!), la traduzione di una recensione di un concerto tenuto a gennaio in America e pubblicato su "Rolling Stone", qualche improvvisato pensiero del sottoscritto su Oh Mercy, allora l'ultimo disco di Dylan pubblicato, e poco altro. Qualche volantino messo in giro per i negozi di

dischi di Milano, un annuncio (gratuito) sul "Mucchio Selvaggio" e, incredibile: la gente cominciò ad abbonarsi! Si fece vivo anche l'ex responsabile di una precedente fanzine dylaniana che aveva chiuso i battenti, e tutto cambiò in meglio: mi fece abbonare alla splendida fanzine inglese "The Telegraph", da cui potevo pescare un sacco di notizie per i fan italiani. Pensate che questi avevano anche una hotline telefonica che annunciava ogni news, specialmente sui prossimi tour, del nostro (uno dei motivi per cui chiusi i battenti di RT fu che la gente cominciava a chiamarmi alle due di notte a casa per sapere quando Dylan sarebbe tornato a suonare in Italia... mia moglie non era molto contenta...). Nel giro di alcuni numeri RT diventò più professionale, addirittura impaginata su computer e stampata in tipografia, con anche belle e rare foto che i lettori mi mandavano. Gli abbonati crescevano, il "Mucchio Selvaggio" mi chiese di collaborare con loro con articoli e recensioni su Dylan, cominciai ad attaccarmi allo stesso indirizzo fama di "esperto dylanologo"... che ancora mi perseguita. Un giorno mi chiamò anche la Columbia italiana, per chiedermi di preparare una compilation di artisti vari in vista del cinquantenario completo di Bob, United Artists For The Poet, che feci in collaborazione con il compianto e carissimo Francesco Bottoni, la prima raccolta (al mondo!) che si poteva fregiare di Bruce Springsteen in Chimes Of Freedom. Ricevette infatti ottime recensioni anche all'estero. Poi mandai la fanzine a Francesco De Gregori, così, giusto per "doverlo", e lui invece un giorno mi chiamò in ufficio: "Ciao, sono Francesco". "Francesco chi?". "De Gregori". "Huh... è uno scherzo". No, non lo era, anzi era entusiasta di RT, e mi concesse anche una intervista esclusiva (azz): ho ancora una foto di noi due che tengo in mano, con l'espressione un po' pirla, una copia della fanzine... Dalla fanzine alle riviste vere, dall'hobby serale allo stipendio fisso per scrivere di musica il passo fu piuttosto breve, ma questa è un'altra storia. Oggi che ogni cinque minuti abbiamo updated news su quello che Bob Dylan (e chiunque altro) sta facendo grazie a Internet, ripenso ancora con nostalgia a quando raccoglievo per due mesi ogni news possibile e poi spedivo, francobolli alla mano, le copie in giro per l'Italia. E la gente era felice di avere notizie "fresche" (!) ogni tre mesi... Old times, good times...

LE PAROLE TRA NOI LEGGERE: VENT'ANNI CON IL BUSCADERO

di Guido Giazzi

Ho iniziato l'avventura buscaderiana quasi per caso, come succede spesso nella vita. Da sempre mi ero interessato di musica e da molti anni leggevo la stampa specializzata. Avevo iniziato giovanissimo a sfogliare le pagine colorate delle riviste musicali quando da ragazzo leggevo Ciao Amici (siamo nel giurassico musicale) per poi passare a Giovani che regalava poster ipercolorati degli artisti italiani e stranieri degli anni '60 per poi appassionarmi al più intellettuale (si fa per dire) Big. Negli anni '60 Ciao 2001 e le recensioni di Caffarelli guidavano i miei ascolti ma mi abbeveravo anche alle fonti di Super Sound, rivista romana edita da Super Sound, rivista romana edita su carta riciclata e ricca di informazioni (e di errori tipografici). Mai avrei pensato di scrivere su una rivista musicale perché ero molto distante da questo mondo: non conoscevo assolutamente nessuno che svolgesse questa attività e non sapevo nemmeno a che porta bussare. Devo ammettere però che il primo numero de Il Mucchio Selvaggio con Neil Young in copertina era qualcosa di diverso e davvero travolgente, io e il mio gruppo di amici ne rimanemmo entusiasti. Molti degli artisti presentati su quelle pagine mi erano completamente sconosciuti e mi piaceva lo stile degli autori, mi piaceva perché trasmettevano la loro passione. Leggendo mensilmente la rivista mi ero fatta una idea della personalità degli autori delle recensioni e certamente avevo anch'io una idea di come rendere la rivista più interessante. Mentre avveniva lo scisma tra il "Mucchio" e il Buscadero, per puro caso ebbi un contatto con Paolo Carù durante un concerto di John Cale, concerto al quale partecipai con un mio collega olandese, grande appassionato dei Velvet. (Importante premessa: il lavoro che svolgo per il Buscadero è sempre stato una attività serale dopo le lunghe ore lavorative in ufficio. Questo aspetto di "secondo lavoro" presenta valenze positive e negative che mi piacerebbe raccontare prossimamente) Durante l'ottimo concerto di Cale mi venne presentato Mr. Carù: il nostro incontro fu di poche parole. Van Morrison arrivava in Italia per la prima volta e io gli chiesi conferma del tutto. Ci scambiammo i rispettivi numeri di telefono e ci demmo appuntamento

per il concerto: correva l'anno 1983. Prima del concerto però ci sentimmo ancora perché Paolo mi confermo la possibilità (forse) di incontrare dopo il concerto il musicista irlandese. Sarebbe stato uno scoop pazzesco riuscire a parlare con questo personaggio, solitamente schivo se non scorbuto. Morrison arrivò in Italia, fece un concerto superlativo e poi al ristorante ebbi modo timidamente (e in maniera davvero naïf che per puro pudore non sto qui a descrivere) di parlare con lui di musica, della sua carriera, della situazione irlandese, dei suoi prossimi progetti, eccetera. Iniziai così in maniera incredibile - un'intervista esclusiva con l'artista che più amavo - la mia carriera giornalistica. Carriera, siamo onesti, che mai avrei pensato si protrasse fino ai nostri giorni. Con Carù si stabilì un forte feeling basato sulla simpatia, sul rispetto e sulla stima. Paolo ha una passione enorme e ancora oggi regge sulle sue spalle il peso di una testata importante come il "Busca". Grazie al Buscadero ho avuto la possibilità di conoscere molti artisti - ricordo una bellissima intervista telefonica a John Lee Hooker, una splendida conversazione con Leonard Cohen e altro ancora - e di saper separare il "genio musicale" dall'uomo che a volte avevo di fronte. Ho conosciuto molti artisti italiani e con qualcuno di loro ho inteso legami di amicizia che ancor oggi nel cuor mi stanno. Con molti colleghi giornalisti ho un rapporto d'amicizia e mi spiace solamente che per molti di loro, la loro conoscenza musicale non viene eviden-



ziata dagli articoli che pubblicano su importanti mensili o quotidiani. Non viene evidenziata perché gli spazi per la musica sono angusti e i direttori hanno percepito, specialmente in questi ultimi anni, che gli artisti rock sono stati superati dagli sportivi e dagli attori cinematografici. Si arriva alla musica passando dal "colore" - per esempio non so chi ha vinto gli MTV Awards ma so che Britney Spears e Madonna si sono baciati sul palco - tralasciando personaggi e storie che potrebbero fare (Wenders e il suo film sul blues insegnano) notizia e creare curiosità. Tra i colleghi conosciuti in questi anni vorrei ricordare Massimo Ronzani, scomparso prematuramente. Con Massimo pur lavorando per testate "nemiche" - io ero in redazione al "Buscadero" e lui scriveva i suoi articoli per il "Mucchio" - ci siamo sempre ritrovati sul modo di intendere e di vivere la musica. Ed insieme ci siamo fatti molte risate sul dualismo fra le due testate. In questa mia carrellata di rimembranze vorrei anche sottolineare l'importanza di molti personaggi che lavorano e hanno lavorato per le case discografiche. È vero che le major hanno nel corso degli anni brillato, a volte, per miopia ma posso garantire che molti manager e moltissime ragazze incaricate della promozione discografica hanno eseguito egregiamente i loro compiti con solerzia e passione. "Com'era la situazione dell'ambiente discografico quando hai iniziato a scrivere?" a questa domanda postami da LFTS cercherò di rispondere in maniera diretta, togliendomi vent'anni dalla memoria. Certamente c'era più passione, senza dubbio c'era più amore per l'oggetto discografico: il disco, l'album, era davvero un oggetto del desiderio. I dischi si ricercavano "originali" e l'edizione italiana era scartata perché considerata, a volte a ragione, di inferiore qualità sonora. La distanza tra la musica italiana e quella straniera era abissale (e questo è stato un errore protrattosi negli anni). Oggi mi sembra che questo gap si sia notevolmente ridotto e finalmente

alcuni artisti nazionali hanno potuto arrivare nelle classifiche straniere senza pagare il dazio a mamme, spaghetti, gondole e altre meraviglie. I concerti erano organizzati senza dubbio con minor professionalità di quelli dei giorni nostri ma è indubbio che ci fosse un maggior entusiasmo, una scelta più ampia e, senza dubbio, un prezzo del biglietto molto, molto più accessibile. Anche l'ambiente delle case discografiche è notevolmente cambiato: si percepiva all'epoca un coinvolgimento maggiore dovuto a una maggior libertà d'azione e a un mercato trainante. Il cambio del supporto fonografico dal vinile al CD, la ristampa dei cataloghi, l'aumento del prezzo dei supporti fonografici (a mio parere causa prima di una crisi che sembra ormai irreversibile), il lancio e relativo fiasco di altri supporti (il minidisc, su tutto), la massiva presenza di musica programmata da radio e da televisione (con effetti che reputo deleteri), la presenza di altre tecnologie (MP3) che permettono di fare a meno dell'oggetto discografico, la chiusura di molti piccoli e storici negozi di dischi che hanno fatto cultura e storia e la conseguente avanzata della grande distribuzione (ipermercati e centri commerciali) che ha appiattito il gusto musicale, la supponenza di molta stampa e di moltissima televisione che non sono mai riusciti a fare una motivata critica musicale: queste sono solo alcune delle cause della perdita di prestigio del disco e del CD, diventato quest'ultimo un oggetto comodo, resistente, funzionale ma, purtroppo, senza anima.

Sono ancora importanti le testate come il "Buscadero"? Io reputo di sì. Ci sono molti ragazzi appassionati di musica che non si fermano agli ascolti superficiali delle trasmissioni radiofoniche ma vogliono approfondire e conoscere maggiormente quello che c'è adesso attraverso il passato. Con i lettori del Busca abbiamo un dialogo diretto e spesso con l'Editoriale riusciamo a toccare anche temi che vanno ben al di là del puro soggetto musicale. Mi piace la musica ma voglio che sia un mezzo per capire quello che mi accade intorno e l'Artista - con la A maiuscola, prego - a volte è in grado di prevenire tempi e modi.

Lo scopo che mi prefiggo quando recensisco un disco è quello di consigliare ad un ipotetico "amico" l'acquisto di un CD, considerando il valore dell'opera e il suo costo. Avendo presente questi parametri, non so come mai, ma il numero di capolavori diminuisce drasticamente. Avrei altro da aggiungere ma lascio lo spazio ad altri amici, ringraziando Late e Roberto Anghinoni per questa occasione "trasversale" di raccontare il non facile ma sempre interessante compito di un giornalista musicale.

